

Se non fosse che lo conosciamo, verrebbe da sospettare Gesù di megalomania: si sente inviato a cambiare il mondo e sembra che faccia dipendere tutto da lui: si sente mandato a portare la salvezza ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, agli oppressi; e intende bandire il giubileo, proclamare l'anno di grazia del Signore. In realtà, come sappiamo, Gesù non manifesta manie di grandezza, ma semmai ha una strana propensione per farsi piccolo e camminare allo stesso livello dei piccoli. Darà in effetti seguito alle sue parole incontrando poveri, prigionieri, malati, oppressi. E arriverà perfino a dire che il soccorso ai fratelli più piccoli è fatto a lui.

Ma come fa Gesù a mantenere nello stesso tempo una coscienza così alta della sua missione e uno stile così estremo di abbassamento? Questo stile non è tutta farina del suo sacco. È vero che essendo il Figlio di Dio, come ha scritto recentemente un bimbo, "ha dei superpoteri"; però lui stesso dice che la sua missione proviene dall'alto: "lo Spirito del Signore è sopra di me". Per farsi grandi non è necessario lo Spirito: basta la carne, con le sue opere; per elevarsi sugli altri basta assecondare le proprie manie, il narcisismo e la voglia di affermarsi; per farsi piccoli, invece, è indispensabile lo Spirito, perché è una tensione che non proviene dall'uomo naturale, ma richiede un'unzione, un dono dall'alto. È un paradosso: per farsi grandi basta obbedire alle pulsioni più basse e per farsi piccoli, al contrario, occorre un intervento dall'alto. Ed è precisamente il paradosso dell'incarnazione che culmina nella Pasqua di morte e di gloria.

Se Gesù ha avuto bisogno dello Spirito per avviare e compiere la sua missione, noi battezzati e ministri non possiamo certo pensare di riuscire a donarci con le sole nostre forze. La tentazione esiste, perché la nostra natura ferita misura facilmente le nostre opere con il parametro del successo o del fallimento. Con il risultato, però, di abbatteci se non registriamo dei numeri soddisfacenti e di compiacerci se raccogliamo dei buoni consensi. Vent'anni fa la missionaria forlivese Annalena Tonelli, uccisa poi due anni dopo in Somalia, tenne in Vaticano uno dei suoi rarissimi discorsi pubblici; aveva trascorso più di trent'anni in terra musulmana – lei donna, nubile, cristiana – spendendosi per i più poveri nel nome di Gesù, ma senza poterlo annunciare. In quel discorso, che ogni tanto rileggo perché è un concentrato di Vangelo, Annalena rispose anche a coloro che le obiettavano l'inutilità di una missione che non convertiva nessuno. La sua risposta fu molto semplice: "Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. Lui ha detto solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre". Annalena era una donna di grande preghiera e dedicava molto tempo all'adorazione eucaristica: non la si poteva certo accusare di ridurre la testimonianza ad una semplice promozione umana. Aveva però chiari – anzi, forse proprio per questo aveva così chiari – i tre grandi parametri della fede cristiana: amore, servizio e perdono. E sapeva bene che non erano suoi doni naturali, ma doni dall'alto.

Possiamo misurare la nostra missione di cristiani e di ministri sui tre parametri evangelici espressi da Annalena, che traducono il programma di Nazareth annunciato da Gesù: *l'amore*, che nel Vangelo non è mai un semplice sentimento, ma un comandamento; e per i ministri ordinati prende la forma di "carità pastorale", un amore che non matura allo specchio ma cresce al pascolo, intrecciando la nostra vita con quella delle persone alle quali

siamo inviati; una carità che per essere davvero "pastorale" si inserisce nel percorso della Chiesa locale, cercando il più possibile la comunione; noi non siamo carenti di iniziative, grazie a Dio e al suo Spirito; noi siamo carenti di comunione. Poi *il servizio*, che trova la gioia nel seminare più che nel raccogliere, per non scadere in una prestazione lamentosa: e sarà già un grande servizio, nell'anno che ci attende, ascoltare le sofferenze della gente, medicare alcune ferite profonde e testimoniare la parola sobria ma incisiva del Vangelo di Gesù. Infine, e soprattutto, *il perdono*. È la misura più alta dell'amore, è il vero miracolo della vita cristiana. Ma il perdono è merce rara, anche tra di noi, anche nel nostro presbiterio. Tra gli effetti patiti da tutti in questo faticoso e lungo periodo di pandemia, c'è la scarsità delle relazioni dirette; le comunicazioni a distanza, per quanto preziose, non hanno potuto sostituire la ricchezza e la cordialità degli incontri personali, con i loro momenti informali, come le due chiacchiere in corridoio o il caffè nella pausa degli incontri o il saluto all'arrivo e alla partenza. Questa comunicazione rara e monca ha fatto crescere alcune incomprensioni, alimentato sospetti, destato qualche critica di troppo. L'uso dei *social* digitali, del resto, qualche volta serve a spandere critiche più che creare legami. Ci attende un tempo di rigenerazione dei legami, un tempo di "nuova nascita" delle relazioni, se non vogliamo incupirci, il che sarebbe un guaio per noi e per chi ci vede. Il perdono non verrà certo fuori spontaneamente dal nostro animo, ma dovremo chiedere la forza allo Spirito, soffio capace di spazzare via dal cuore i gas nocivi dei risentimenti e dei malumori e di immettere l'ossigeno del perdono, che ci permette di dedicarci con più gioia alle tante persone provate, ai poveri, prigionieri, ciechi e oppressi del nostro tempo.

+ Erio Castellucci